

Un franchista racconta la sua deportazione nel lager di Mauthausen

Carlos Rodríguez del Risco, *Yo he estado en Mauthausen*, edición crítica, Sara J. Brenners (ed.), Cádiz, Editorial UCA-Universidad de Cádiz, 2024, pp. 304, ISBN 978-84-9828-915-1

Nel *lager* di Mauthausen furono deportati oltre 7000 spagnoli sui 10.000 che in totale finirono nei campi di sterminio nazisti durante la seconda guerra mondiale, in massima parte catturati in Francia dove si trovavano come esuli repubblicani. Di questi ne sopravvissero meno di 2500. Qualche testimonianza su questa vicenda è uscita in Spagna nei primi anni Settanta, poco prima della morte di Franco. La grande quantità di pubblicazioni esistenti attualmente dedicate a questo tema, elenchi di deportati, testimonianze, studi storici, sono state edite a partire dagli anni Duemila. Pubblicazioni che hanno consentito anche a un pubblico spagnolo di informarsi. Nel 1962 è stato fondato l'*Amical de Mauthausen y otros campos* che riuniva in Spagna i reduci dai campi di sterminio, la cui attività restò semiclandestina sino alla morte di Franco. Nel 1978 è arrivata la legalizzazione e l'uscita di un numero sempre maggiore di pubblicazioni. Vita complicata quella dell'*Amical*, in particolare quando nel 2005 venne scoperto che il suo presidente non era mai stato deportato. Ma l'associazione non ha mai cessato di valorizzare la memoria degli spagnoli finiti nei campi nazisti, di lottare contro razzismo e antisemitismo denunciando anche l'attività di gruppi neonazisti, e con la pubblicazione della rivista "¡Nunca Más!". Particolare interesse suscita pertanto questo libro, che riporta la testimonianza di uno di questi deportati, Rodríguez del Risco, uscita nel 1946 sulle pagine del quotidiano franchista "Arriba", la prima in assoluto pubblicata in Spagna. E che viene da un testimone che ribadisce continuamente la sua adesione al franchismo. Carlos Rodríguez del Risco ha avuto senz'altro una vita singolare. Militare di carriera figlio di un militare di carriera; il padre era generale, aveva svolto servizio a Cuba ed in Marocco e in Spagna come governatore militare, era stato nominato pure direttore del Museo della Cavalleria di Madrid. «Aunque se marchò da España siendo soldado republicano – scrive la curatrice Sara Brenneis, insegnante di spagnolo all'Amherst College del Massachusetts, alla quale si deve questa pubblicazione – [Rodríguez del Risco] volviò a España como apologista de Hitler y partidario fervente de Francisco Franco, falangista de nuevo cuño» (p. 14). In mezzo c'è la partecipazione, poco convinta, alla Guerra civile nelle file dell'esercito repubblicano, l'internamento nei campi francesi di Argelès e Gurs, l'arruolamento nella Legione Straniera con la quale combatte i tedeschi nel 1940 sul fronte della Mosella, la cattura e infine la deportazione a Mauthausen, dove si ferma quasi cinque anni prima di rientrare in Spagna a guerra finita. Il libro riporta, adeguatamente annotate e commentate dalla curatrice, le parti della sua autobiografia uscite sul quotidiano "Arriba" tra il 20 aprile ed il 1° giugno del 1946, trentadue puntate più la prima, che è una intervista rilasciata a Rafael García Serrano, direttore del quotidiano, nel numero del 20 aprile.

Tutti i numeri di "Arriba" contenenti la testimonianza del nostro sono stati ritrovati presso gli archivi del quotidiano. Il manoscritto originale delle memorie

di Rodríguez del Risco invece non c'è; la figlia Luisa, come racconta Sara Brenneis, ricorda che sua madre Felisa «tiró el cuaderno de memorias de su esposo a la basura» (p. 42) dopo la morte del padre nel 1959. Una copia però non completa dei vari numeri di "Arriba" fa parte del fondo che Eduardo Comín Colomer, discusso poliziotto franchista, giornalista e collezionista di libri sulla Guerra civile, ha donato alla Biblioteca Nazionale di Spagna a Madrid. La testimonianza del nostro racconta senza censure le vicende che lo hanno portato dopo la guerra civile spagnola dalla Francia sino al campo di Mauthausen, di cui racconta tutto l'orrore. Testimonianza però piena di giudizi tesi a dimostrare la sua completa adesione al franchismo e a "salvare" Hitler e il nazismo. Ne escono pagine singolari, che espongono una tesi che sarà ripetuta nel dopoguerra da estimatori più o meno espliciti del regime nazista. Fin dalle prime pagine della sua autobiografia, Rodríguez del Risco afferma infatti che Hitler non sapesse nulla di quanto accadeva nei "suoi" campi di sterminio. Secondo una interpretazione "funzionalista" (Sara Brenneis riprende qui le parole di Martin Brosatz), ritiene che atrocità e uccisioni fossero opera dei funzionari del regime. Hitler le ignorava e non le aveva pianificate (p. 35). I campi di sterminio: «Estaban dirigidos por le SS, de acuerdo con los órdenes dictadas por la Gestapo. La SS [...] era un cuerpo completamente independiente y de sus crímenes y actos violentos realizados por su propio designio no se podía responsabilizar al Gobierno de Hitler» (p. 143). Un uomo straordinario, un vero patriota come Hitler, scrive sempre Rodríguez del Risco, «no pudo ni debió nunca [...] conocer la verdadera y triste realidad de los horrores dantescos en los campos de concentración» (p. 163). I veri responsabili erano pertanto i funzionari del partito nazista e dello stato maggiore delle SS, e i *Kapò*, internati in maggioranza tedeschi e austriaci: «Gente sin escrúpulos, vagos y maleantes, inhumanos, completamente pervertidos...» (p. 165). Va detto che questa parte e altre simili non figurano negli originali presenti alla Biblioteca Nacional, fatto che suggerisce come lo stesso Comín Colomer le considerasse probabilmente pura propaganda nazista e le avesse eliminate. Un'ultima censura operata dal poliziotto e funzionario franchista a vantaggio del regime, che non doveva apparire nel dopoguerra aver simpatizzato per il nazismo (p. 46).

A Mauthausen il gruppo di cui Rodríguez del Risco fa parte arriva dopo aver avuto assicurazione che sarebbe stato rispedito in Spagna, pare che questa sia stata una modalità comunemente utilizzata con gli spagnoli. Dalla sua testimonianza escono confermati gli orrori descritti da tanta letteratura su Mauthausen: bastonature selvagge e maltrattamenti, fame, debolezza cronica, fucilazioni, lavori forzati, esperimenti medici sui deportati trasformati in cavie umane. L'autore conferma che il tratto peggiore fosse riservato agli ebrei, sulla cui eliminazione puntava la direzione del campo. D'altro canto scrive pure che tutto quanto aveva visto confermava la tesi per cui «los judíos son una raza deleznable» anche se la persecuzione contro di loro aveva superato l'umanamente concepibile (pp. 175-176). Nell'intervista rilasciata a Rafael García Serrano, il nostro afferma di non avere mai visto camere a gas a Mauthausen (p. 61), mentre in seguito afferma il contrario (p. 169).

Rodríguez del Risco accenna al fatto che gli spagnoli, che hanno avuto un periodo di deportazione più lungo di quasi tutti i gruppi nazionali, poterono

sopravvivere grazie all'occupazione di alcuni posti chiave all'interno del campo. Grazie all'ammirazione dei *Kapò* conquistata con successi nelle gare sportive organizzate da questi ultimi tra i deportati come scrive il nostro? In realtà Rodríguez del Risco solo a p. 223 accenna all'esistenza di un Comitato clandestino interno al campo che giudica formato da comunisti. Il Comitato, annota Brenneis, aveva tra i suoi obiettivi: «Situar a compañeros en puestos privilegiados de trabajo para que pudieran ayudar a otros, especialmente a los prisioneros en precario estado de salud» (p. 223 nota 302). Niente veniamo a sapere dell'attività di questo Comitato. Però il nostro non riesce a nascondere l'ammirazione per quanti si erano opposti al sistema esistente nel campo e avevano affrontato con coraggio le conseguenze. Ha parole di ammirazione per alcuni reduci delle Brigate Internazionali, ebrei, incontrati nel campo, che di fronte ai nazisti si comportano e muoiono con estrema dignità (p. 155). E definisce: «Martires de la resistencia [...] marcharon hacia la muerte firmes y serenos» i 250 polacchi fucilati dopo la rivolta di Varsavia (pp. 166).

Altro tema ripetuto più volte riguarda l'odio che suscitava la Francia e il comunismo, che del Risco suppone fortissimo in quella nazione. «Una de las cosas que hemos aprendido en estos años – racconta – además de algún idioma, es el odio a Francia» (p. 63). La Francia “semibolscevizzata” aveva avuto un atteggiamento pacifista, dettato dal patto stipulato dall'URSS con la Germania nell'agosto 1939, e questo aveva causato la disfatta dell'esercito francese nel giugno 1940 (p. 100). Una opinione in parte contraddetta due pagine dopo, quando afferma che la Francia era in crisi non solo per i comunisti ma anche per quelli che verranno definiti “collaborazionisti”, i francesi di Vichy (p. 113). D'altro canto il maresciallo Pétain aveva avuto un ruolo meritorio che non gli era stato riconosciuto dai suoi compatrioti. L'intera parte pubblicata su “Arriba” del 10 maggio 1946 è una esaltazione di Pétain che aveva salvato molti compatrioti dai campi di sterminio e aveva garantito condizioni di favore a chi ci restava, oltre ad avere salvato la Francia dall'occupazione totale da parte nazista (pp. 183-187).

Rodríguez del Risco e gli esuli spagnoli non potevano del resto lamentarsi della Francia “semibolscevizzata” prima dell'occupazione tedesca. Il nostro scrive che nel campo di Gurs le condizioni erano discrete, c'era un'infermeria ogni gruppo di baracche, con un medico, camere e coperte, due volte la settimana c'era la doccia calda e: «Se llegó a comer relativamente bien» (p. 83). Anche al campo di istruzione della Legione Straniera di La Valbonne le condizioni erano buone, e i comandanti erano passati dal disprezzo verso gli spagnoli sconfitti all'ammirazione per le loro doti militari (p. 111). In ogni modo, trovandosi a Marsiglia nel suo viaggio di ritorno a guerra finita, riesce comunque ad affermare che i nazisti avevano fatto un «excelente servicio» agli abitanti radendo al suolo il 1° febbraio del 1943 il quartiere di Vieux-Port (che il nostro chiama *barrio chino*) liberando la città da un covo di «maleantes y malhechores» (p. 269).

Scontato il giudizio pessimo sulle organizzazioni create da rappresentanti della repubblica spagnola in esilio per assistere i profughi. La SERE, stando al nostro, privilegiava con sussidi e poi favorendone l'emigrazione in Messico soprattutto ufficiali dell'esercito repubblicano, politici e intellettuali e trascurando truppa e lavoratori manuali (pp. 84-86). La notizia che Largo Caballero era stato

arrestato e deportato dai nazisti è accolta dal nostro quasi con gioia. Deve però riconoscere che, al termine della guerra, lui e i suoi compagni usciti dal campo e arrivati a Parigi, vengono accolti molto bene sia dal rappresentante del governo basco in esilio che dalla Croce Rossa spagnola repubblicana (pp. 267-268).

Perché il regime franchista ha deciso di pubblicare questa testimonianza che metteva in luce negativa un regime che pure aveva dato un aiuto fondamentale a Franco durante la guerra civile? È una domanda importante, il motivo ce lo spiega Sara Brenneis, il cui lavoro certosino di incrociare la testimonianza di Rodríguez del Risco con altre fonti disponibili e fornire informazioni dettagliate e corrette su circostanze e situazioni toccate dal nostro è veramente encomiabile. Nella tarda primavera del 1946 era chiaro che il regime doveva convivere con i vincitori della seconda guerra mondiale, gli orrori dei campi non si potevano negare (era in corso il processo di Norimberga dove venivano presentati i filmati realizzati dalle truppe Alleate all'ingresso nei *lager*). Bisognava farlo però, in particolare a uso interno, salvando la persona di Hitler, il vecchio alleato di Franco, e ribadendo l'acceso anticomunismo che poteva costituire una utile piattaforma per unire il regime franchista al campo occidentale.

I tanti particolari descritti da Rodríguez del Risco sulla vita dei deportati e i fatti vissuti a Mauthausen hanno trovato conferma e riscontro negli ormai numerosi lavori dedicati a questo tema. La sua testimonianza non apporta pertanto informazioni realmente nuove a fronte della storiografia esistente (erano nuovissime nel 1946, anno in cui fu pubblicata), se escludiamo le parti che precedono la deportazione. Ma l'interesse vero è dato dalla scelta del regime di consentire la sua pubblicazione quando "Arriba" lo fece, corredata dalle spesso ondivaghe o contraddittorie affermazioni del suo autore, che voleva ribadire la sua adesione al franchismo mentre descriveva gli orrori definiti danteschi patiti a causa del nazismo, che nel sostenere Franco aveva giocato un ruolo fondamentale.

Marco Puppini

Costruzione e diffusione dell'immagine del franchismo

Claudio Hernández Burgos, Teresa María Ortega López (Eds.), *El franquismo en Andalucía. Mito y realidades*, Albolote (Granada), Editorial Comares, 2024, pp. xiv-201, ISBN 978-84-1369-754-4

La idea di "consenso" e di identificazione con il regime – espressa specialmente attraverso la pace sociale e l'ordine – costituì uno dei punti fondanti che "giustificavano" la dittatura attraverso alcuni miti basilari. *Ordine e pace* rappresentarono gli obiettivi che furono imposti attraverso i miti (o, quando necessario, con la forza!) e gli avversari politici costituirono di conseguenza la *Antiespaña*, una idra dalle molte teste sempre rinascenti, alimentata in special modo dal comunismo internazionale grazie a una retorica compiacente e interessata che, ovviamente, è in netto contrasto con i risultati della ricerca storica.